

Cosa nostra e lo Stato

I due furono tra i fondatori insieme all'altro «cavaliere del lavoro», Carmelo Costanzo, dell'emittente catanese Teleionica

È il questore Rossi a descrivere l'anomalo incontro fra un membro del Consiglio superiore della magistratura e gli imprenditori

# Ziccone (Csm) socio di Graci

Guido Ziccone, membro del Consiglio superiore della magistratura, è stato uno dei soci fondatori dell'emittente catanese Teleionica assieme ai discusi «cavalieri» siciliani Graci e Costanzo. Risulta da una delle «segnalazioni» che il questore Luigi Rossi, attuale capo della Criminalpol, inviò alla procura catanese nel febbraio dell'anno scorso. Un caso emblematico dello stato dell'informazione in Sicilia.

MARCO BRANDO

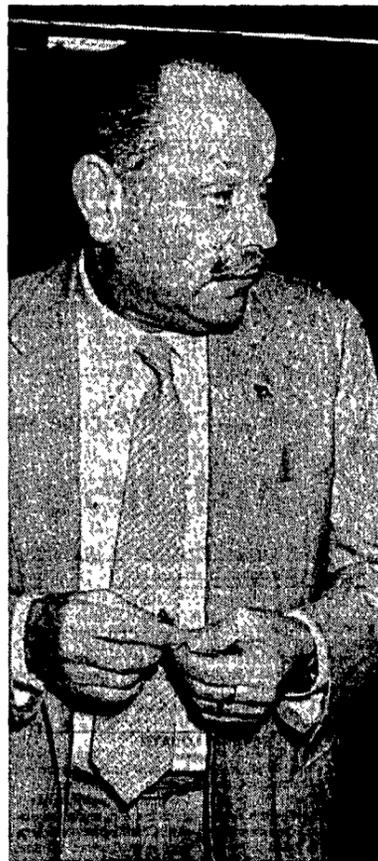
ROMA. «Gli accertamenti esperiti hanno permesso inoltre di rilevare che il Graci è tra i soci fondatori della emittente radiotelevisiva privata Teleionica spa. Della stessa sono altresì fondatori Leonardo Vererando... Matteo Piantano... Giuseppe Virinzi... Carmelo Costanzo, fratello di quest'ultimo, Guido Ziccone, già docente di Diritto penale presso l'università di Catania e attualmente membro del Consiglio superiore della magistratura». È un brano della «segnalazione» che il questore Luigi Rossi, oggi capo della Criminalpol, dedicò il 13 febbraio 1988 all'imprenditore catanese Gaetano Graci. Quest'ultimo è uno dei tre «cavalieri in odor di mafia» assieme a Carmelo Costanzo e Mario Rendo - per i quali Rossi chiese, come l'Unità ha anticipato ieri, la sorveglianza speciale e il soggiorno obbligato (richiesta «dimenticata» dalla procura della città etnea).

Quei riferimenti a Teleionica lasciano intravedere l'intreccio societario che sta dietro gli organi d'informazione siciliani. Un intreccio al quale Rossi nelle sue relazioni ha prestato attenzione. Il motivo? Si leggano i nomi dei soci fondatori di quella tv locale: oltre a Graci ci sono i fratelli Co-



Carmelo Costanzo ed il fratello, nel 1988, escono dall'aula bunker del maxiprocesso di Palermo; in basso, l'imprenditore catanese

to più volte Rossi, il settore dell'informazione si rivela in molti casi controllato dai «cavalieri». Il questore Luigi Rossi, descrivendo le numerose attività imprenditoriali di Carmelo Costanzo, scrisse nella lunga «segnalazione», datata 25 novembre 1987: «È azionista in società dedite ad informazione a mezzo stampa, a radiotelevisioni, quali il Giornale di Sicilia di Palermo, La Sicilia di Catania, Teleradiocina di Catania, eccetera». E più avanti aggiunge: «Il 2 settembre 1982, poco prima di essere assassinato, il prefetto Dalla Chiesa firmava una lettera indirizzata al ministero dell'In-



Gaetano Graci e Mario Rendo

## Pci: parla Vasco Giannotti «Sica non può più tacere Sapeva dei tre cavalieri già dal dicembre scorso»

Dunque per due anni la Procura della Repubblica di Catania ha ignorato la richiesta, fatta dall'ex questore di Catania oggi capo della Criminalpol Luigi Rossi, di soggiornare obbligato per gli imprenditori Costanzo, Graci e Rendo. A Vasco Giannotti, segretario del Pci di Catania, abbiamo chiesto le intenzioni dei comunisti rispetto a questo lungo silenzio: «Il Csm dovrà adottare misure rispetto al Palazzo di Giustizia».

Vasco Giannotti, perché la procura catanese ha sempre ignorato le richieste di Rossi? Perché questa lunga e colpevole inerzia?

I vetri non sono solo a Palermo, sono forse peggio nei palazzi circondati dalle nebbie che nascondono sistematicamente insabbiamenti di pratiche sospese, di inchieste trascinate per anni senza che alcuno sforzo venga mai fatto per avvicinarsi alla verità. Il Pci investa della questione subito il Parlamento. Ma occorre chiedere anche al Csm quali misure voglia adottare a proposito dei troppi silenzi del palazzo di Giustizia di Catania. La città non può aspettare in eterno parole di chiazza da parte dei poteri dello Stato sulle troppe vicende che l'hanno martoriata in questi anni. Anche l'alto commissario non può più tacere.

Cosa disse a voi Domenico Sica?

Il 18 dicembre 1988 una delegazione di dirigenti e parlamentari comunisti incontrò Domenico Sica, da poco insediato nella sua carica, e gli rivolse un discorso chiaro: occorre che gli enti locali possano lavorare in piena serenità, assegnare appalti e lavori senza correre il rischio di affidarli a possibili inquinamenti. Era appena nata a Catania una amministrazione nuova che proprio della trasparenza faceva il cardine del proprio programma. Portammo a Sica esempi sull'eredità che gli era stata lasciata: lottizzazioni controverse, abusi, illeciti amministrativi poco chiari. Anche di queste vicende erano stati protagonisti i soliti cavalieri. Gli chiedevamo di esprimersi in proposito e di intervenire. La sua risposta non fu tale da allentare le nostre preoccupazioni: «Non so nulla di Catania, non ho fatto ancora in tempo ad occuparmene». Apprendemmo più tardi che circa due mesi prima del nostro incontro aveva concesso il nulla osta per l'affidamento dei lavori del nuovo carcere catanese all'impresa Costanzo. Non sappiamo se in seguito si sia meglio documentato né se abbia letto i rapporti del questore Rossi. Non abbiamo infatti mai avuto riscontro alle nostre richieste, alle domande della città. Ora un suo ulteriore silenzio non sarà più ritardo ma

colpa.

Sica non ha il vostro unico interlocutore.

Le stesse richieste e le stesse domande le rivolgemmo sempre nel dicembre scorso a Rino Nicolosi, presidente della Regione Sicilia: esercitate il suo potere di ispezione per garantire correttezza nei pubblici appalti. Interrogato pochi mesi dopo dalla commissione Antimafia regionale il presidente Nicolosi dichiarò che questo non rientrava nei compiti del suo istituto. Eppure non gli dovevano essere estranee le stesse preoccupazioni nostre se in quel medesimo periodo denunciava la presenza inquietante della mafia come mosche sulla marmellata nelle Usl e nelle amministrazioni pubbliche.

Eppure Rino Nicolosi ha preso recentemente posizione.

Abbiamo ascoltato Nicolosi venerdì passato nella sede di consigliere comunale di Catania: chiedeva a nome della Democrazia cristiana le dimissioni del sindaco e della giunta di cui fanno parte i comunisti. Tra le motivazioni della richiesta egli sottolineava con forza la necessità di un atteggiamento diverso nei confronti degli imprenditori. «Rifiutiamo la cultura del sospetto», diceva, «addebitando ovviamente in gran parte al Partito comunista italiano».

È una formula, un marchio questo della cultura del sospetto?

Con essa si marcia, da parte del palazzo e della stampa di palazzo, chi chiede chiarezza, chi sollecita verità, chi vuole ridare ai cittadini ed alle loro istituzioni poteri di scelta e di controllo. Non riteniamo davvero di essere portatori di cultura negativa quando riusciamo a fare approvare in Comune le regole della trasparenza che portano la firma di un assessore comunista. O quando rendiamo pubblici fatti non certo chiarissimi che stanno accadendo all'amministrazione provinciale dove si vogliono riproporre, ora che in Comune è più difficile, gli affari e gli interessi di questi imprenditori. Forse è anche per questo che Nicolosi e la Democrazia cristiana hanno la pretesa di dire basta all'esperienza dell'amministrazione comunale.

## Dal traffico d'armi al caso Dalla Chiesa

ROMA. Le tre «segnalazioni» e la «precisa» che il questore Luigi Rossi dedicò a Costanzo, Graci e Rendo e inviò alla procura della Repubblica di Catania tra il 25 novembre 1987 e il 30 giugno 1988 occupano 48 fogli. L'accusa, come l'Unità ha ampiamente anticipato ieri, è di fatto questa: «I cavalieri sono complici, più chi meno, della mafia. Ma al di là di questa durissima conclusione, l'ex questore di Catania ha citato una serie di episodi, di spogliature, che fanno da cornice alla storia dei tre imprenditori siciliani. Eccone alcune «perle».

**Mafia, camorra e 'ndrangheta.** Stando alle dichiarazioni di Tommaso Buscetta la potenza dell'organizzazione di Cosa nostra è tale da dettar legge anche nei confronti di altre organizzazioni criminali, quali quelle calabre dedite ai sequestri di persona, e campane, dedite anch'esse al contrabbando e al traffico di sostanze stupefacenti... Nel 1978 in Campania questi traffici erano diretti da pregiudicati siciliani.

**Processi.** L'assoluzione per insufficienza di prove è il tipico esito dei processi di mafia. E questo è un duplice punto di forza per i mafiosi perché, oltre a rimanere impuniti, attraverso il cosiddetto streptolus fori essi ottengono una tremenda pubblicità che fa desiderare chiunque dal porvisi contro».

**Spumante in carcere.** Episodi come quello delle carceri, dove a Capodanno si brinda con gli spumanti e i panettoni del cavaliere Costanzo e alla sua salute, fanno pensare che il predetto abbia più che un interesse filantropico e umanitario verso coloro che si trovano in situazione di restrizione fisica. Né si può credere che lo stesso con tali gesti voglia tentare di tenere alla larga estorsori e attentatori dinamitardi dalle proprie impre-

## Un istituto «tollerante» con i partiti di governo Tutti gli uomini del ras della Banca agricola

ROMA. La Banca agricola etnea è uno dei maggiori istituti di credito della Sicilia. La sede centrale è a Catania, ospitata in una bella e lussuosa villa del centro storico, già appartenuta ai principi Scamacca. La fionda Bae è un fiore all'occhiello di Gaetano Graci. Ne è azionista di maggioranza, come lo è della Cassa rurale e artigiana Rulo, che ha sede a Naro (Agrigento), paese d'origine della sua famiglia. Agli «interessi» nel settore bancario del cavalier Graci il questore Luigi Rossi ha prestato molta attenzione quando ha stilato la «segnalazione» inviata un anno e mezzo fa alla procura catanese. È un argomento che Rossi ha utilizzato per sostenere la sua richiesta di sottoporre Graci al soggiorno obbligato e alla sorveglianza speciale. E nel mirino c'è proprio la Bae.

Ecco cosa scrisse il questore Graci «pur essendo semplice consigliere» della Banca agricola etnea, «per altro quasi sempre assente dal consiglio di amministrazione, in effetti è proprietario assoluto tanto da far ritenere che l'azienda debba sempre uniformarsi alle direttive di massima da lui impartite. L'assetto proprietario di quest'ultimo istituto è ripartito tra il Graci, che detiene il 59,99 per cento delle azioni, dalla moglie Maria Falzone per il 10 per cento, dalle figlie Maria Adelaide e Daniela per il 10 per cento ciascuna, da Maria Sghembi, madre del Graci, proprietaria di un ulteriore 10 per cento, da Giuseppe Vinci, proprietario del 0,01 per cento».

Lo stato di salute dell'azienda, in soli otto anni (nel 1988, ndr) di vita ha avuto un'enorme espansione e ha assunto i connotati di uno dei maggiori istituti di credito operanti nel

capolago. Secondo l'amministrazione centrale della Banca d'Italia, che ha eseguito due distinte ispezioni rispettivamente nel 1979 e nel 1982, l'incidenza della proprietà sulla gestione non è chiaramente avvertibile, tanto da far ritenere che la banca sia considerata dal Graci strumento di accumulazione di ricchezza piuttosto che di investimento e di finanziamento delle proprie attività d'impresa».

Della Bae Rossi torna a parlare verso la fine della sua relazione di 15 pagine destinata alla magistratura. E qui comincia le bordate. «L'avvio di riservatissime indagini da parte del prefetto Dalla Chiesa nei confronti del Graci, legato al boss d'ottocento Joseph Macaluso, fa riflettere sul ruolo che il prefetto Dalla Chiesa riteneva avesse il Graci nell'organizzazione di Cosa nostra, nella quale lo considerava certamente inserito ed anche a il-

che, secondo Rossi, «è utile citare».

In testa c'è Salvatore Micalo, sindaco dc della città negli anni Settanta, il quale risulta avere precedenti giudiziari per violazione delle disposizioni sul controllo delle armi. Seguono Calogero Mangione, socialista, «comparsa del Graci, già deputato regionale e già assessore al rimboscamento e ai lavori pubblici ed arrestato nel 1980 perché sospettato di aver scosso tangenti da tale Bruno Cotroneo»; Biagio Mangano, «già sindaco del comune di Irala (Messina) per oltre 15 anni»; Calogero Palilla, «imprenditore... cugino di primo grado del Graci»; il figlio del Falila, Domenico, che risulta essersi aggiudicato le nostre preoccupazioni: «Non so nulla di Catania, non ho fatto ancora in tempo ad occuparmene».

«Non si possono insabbiare cose del genere - aggiunge - ci sarà stata qualche nuova acquisizione». Delle misure di prevenzione si occupa un altro sostituto, Michelangelo Patané, e lui che ha avuto assegnate le pratiche relative a Costanzo, Graci, Rendo: «Sono questioni di particolare complessità - dice - Si valutano in gruppo, con il capo. Ci sono sempre fatti nuovi: nuovi elementi, pentiti. Si fa presto a parlare di sabbia, qui non c'è nessuno che porta sabbia. Almeno in questo corridoio». Ma, insomma, quando decide? «Una decisione, in un senso o nell'altro, la prendere-

Due anni dopo l'invio della prima relazione sui tre cavalieri, la procura di Catania prende tempo Mario Busacca, procuratore capo aggiunto: «Ci sono elementi nuovi, pentiti che parlano»

# «Mandarli al confino? Decideremo presto»

Dopo la pubblicazione delle relazioni dell'ex questore Luigi Rossi, parlano i magistrati della procura della Repubblica di Catania. «Ci vuole prudenza - dice il procuratore aggiunto Mario Busacca - ci sono elementi che vanno valutati attentamente», ma dalla prima richiesta di soggiorno obbligato, che riguarda Costanzo, sono passati due anni. Una decisione potrebbe essere presa anche a breve scadenza.

NINNI ANDRIOLO

CATANIA. «Le pratiche le ho assegnate per istruire. Noi non siamo i passacarte delle relazioni che ci arrivano. Ci sono ancora pentiti che parlano, elementi che vanno valutati, e poi ci vuole prudenza. Prudenza, prudenza...» è la parola che circola più di frequente nei corridoi della pro-

cura. Da ultimo la pronuncia Mario Busacca, procuratore capo aggiunto. È lui che dirige, nei fatti, l'ufficio. Il procuratore generale sta male. Giovanni Gellù è stato operato a Londra qualche giorno fa. Da mesi ha delegato la direzione effettiva a Busacca che, da frequente funzioni, aveva retto già

la procura dal settembre '87, dopo il trasferimento di Curli-Giardina. Imo alla scelta del nuovo capo. È martedì mattina, Busacca arriva a mezzogiorno. Si chiude subito nel suo ufficio con i sostituti. Gli hanno appena detto delle rivelazioni dell'Unità, della pubblicazione delle relazioni inviate alla procura, tra il novembre '87 e il giugno '88, dall'allora questore Luigi Rossi, attuale capo della Criminalpol. In esse, le richieste di sottoporre a sorveglianza speciale e a soggiorno obbligato tre cavalieri del lavoro catanese: Carmelo Costanzo, Gaetano Graci, Mario Rendo. La riunione dura a lungo. Qualche sostituto esce per parlare con i giornalisti: «Non pensiamo di fare dichiarazioni subito. Dobbiamo parlare con Gellura, è lui il capo dell'ufficio», dice. Alle 13,45 escono tutti Busacca e i sostituti. «Non si possono insabbiare cose del genere - aggiunge - ci sarà stata qualche nuova acquisizione». Delle misure di prevenzione si occupa un altro sostituto, Michelangelo Patané, e lui che ha avuto assegnate le pratiche relative a Costanzo, Graci, Rendo: «Sono questioni di particolare complessità - dice - Si valutano in gruppo, con il capo. Ci sono sempre fatti nuovi: nuovi elementi, pentiti. Si fa presto a parlare di sabbia, qui non c'è nessuno che porta sabbia. Almeno in questo corridoio». Ma, insomma, quando decide? «Una decisione, in un senso o nell'altro, la prendere-

mo anche a breve scadenza. Ora ritorniamo a lavorare a pieno ritmo dopo la pausa estiva».

Dall'ultima relazione di Rossi, quella relativa a Mario Rendo, è passato già un anno. Cautela, attenzione, e prudenza. In tutti lo spettro della caduta di immagine, di apparire insabbiatori. Genarino, nei mesi scorsi, è stato minacciato. È emerso un piano che tendeva ad eliminarlo. La mafia di Adriano voleva ucciderlo. Oggi va in giro con la scorta, in auto blindata. Ma quali sono gli orientamenti generali dell'ufficio? Come si muove in direzione dei grandi pentiti, dei personaggi eccellenti, della Catania che conta? Come viene diretto? Da alcuni mesi è arrivato in procura il troncone catanese del processo Cal-